

UN PERSONAGGIO DAL VIVO E DUE GIÀ AVVOLTI DAL MITO

La Galleria dei Personaggi (o dei nostri veci) si apre questa volta con un'intervista (si fa per dire) a Carlo Tomsig (il popolare Tonzo). Successivamente Carlo Cosulich ritaglia dal tempo i contorni che si fanno sempre più nitidi, mano a mano che si procede nella lettura, di una figura che ci richiama ai primordi della nostra Sezione: Diego Corelli. La galleria si chiude con «Bruno Seberich», disegnato da Giuseppe Schiavelli.

D.D.

CARLO TOMSIG a cura di Dario Donati

Rileggendo e, in un certo senso reinventando (perchè ogni storia, checchè se ne dica, è sempre una reinvenzione) le vicende della nostra Sezione del C.A.I. (già, non dimentichiamolo mai, Club Alpino Fiumano), è indubbio che, nel periodo tra le due guerre (e per molti anni ancora), dobbiamo gioco forza far riferimento spesso, sia per l'attività alpinistica che per quella sciistica, a un personaggio a tutti noi caro: Carlo Tomsig (il popolare Tonzo). Di lui *Liburnia* si è occupata nel passato, ma, a nostro avviso, con troppa parsimonia.

Ci riferiamo in primo luogo all'articolo «Carlo Tomsig», opera del suo coetaneo e amico Enrico Morovich, pubblicato sulla nostra rivista nel 1987 al vol. XLVIII. Lo scritto, espressionistico come è nello stile dello scrittore fiumano, è in un certo senso limitativo, in quanto Morovich si richiama unicamente ad alcuni ricordi personali riferentisi agli anni '20. Ha però il merito di scolpire in brevi tratti i caratteri del Nostro: sicurezza di sé, un certo piglio autoritario e uno spiccato senso dell'avventura, ma anche, nel contempo, capacità di persuasione e innata diplomazia. Tutte qualità che gli riconosciamo tuttora.

Allora, lo ripetiamo, siamo intorno agli anni '20. Morovich parla di lui come di un marciatore tenacissimo, nonchè di un nuotatore che, se è meno robusto di altri (Fiume era una fucina di nuotatori), fa la sua figura. Non ci dice nulla però delle sue doti di alpinista, mentre invece ricorda il 3 marzo 1922 per una brutta avventura di bombe, residuati bellici, al Pro-slop...

Ecco, richiamandoci a quei ricordi, abbiamo avvicinato il caro Ton-



*Carlo Tomsig (il primo a sinistra) e Franco Prosperi
durante un'assemblea della Sezione.*

zo. Dapprima gli abbiamo chiesto se vi si riconoscesse e poi se ci fosse qualche altro episodio riferibile a quegli anni che vorrebbe non fosse dimenticato.

Ecco la sua risposta, per quanto inizialmente evasiva:

«Quanto al nuoto, per 2 o 3 anni, dai 14 ai 16 anni ho praticato questo sport e ho partecipato a numerose gare, ma non sono arrivato mai primo. Nel 1922 c'erano ad Abbazia i campionati italiani di nuoto. Vi partecipammo ed io giunsi secondo nei 100 m. a rana. Poi vincemmo la staffetta 3 x 100 (medaglia d'oro). Ricordo anche che a Trieste, nel 1922, vincemmo tutte le gare del campionato. Eravamo in 5 fiumani e vincemmo tutto».

«Quanto alla marcia, è stata anche questa una mia attività brevissima. Nel 1923 credo ci sia stato il giro podistico (di marcia) di Fiume ed io arrivai secondo. Mi pare poi di aver partecipato ad un'altra gara, dalla quale mi sono ritirato perchè non ne vedevo il buon esito. In quell'occasione mi pare che marciasse anche Ferghina, il quale ottenne migliori risultati».

Ma gli anni corrono. Il 1921, il 1922 sono già trascorsi... E siamo nel 1924.

Ci riferiamo qui all'articolo di Aldo Depoli, «La Sezione di Fiume del C.A.I. 1885 - 1963» in: *Liburnia*, vol. XXIV (1963), il numero straordinario che dà inizio alla ripresa delle pubblicazioni della nostra gloriosa rivista, soppressa nel 1930.

In esso Depoli, dopo aver accennato all'attività alpinistica di Arturo

Colacevich, precisa testualmente: «Nello stesso periodo (1924) Carlo Tomsig, tuttora vigorosamente sulla breccia (ha salito il Cervino nel 1961), svolgev' un'intensa attivit' soprattutto sulle Dolomiti. Sulle orme paterne, compiva alcune *prime* nelle Alpi Giulie e partecipava alle prime gare di sci».

«A questo punto, Caro Tonzo», gli diciamo, «saremmo molto curiosi di conoscere per filo e per segno le sue imprese, cos' scarnamente accennate dal Depoli. Con in pi' qualche notizia sulle gare di sci e sulle attivit' alpinistiche paterne, di cui non conosciamo che ben poco. È bene che le nuove (e le meno vecchie) generazioni ne siano rese edotte».

«Fonti fiumane (rappresentate da suoi coetanei) riferiscono poi, caro Tonzo, anche di altri primati, non solo sulle Dolomiti e sulle Giulie, ma anche sulle Carniche e sulle montagne della Liburnia. Ce ne vuol parlare? Oggi che, gli scarponi ancora ai piedi e lo zaino affardellato a dovere, ha varcato felicemente la soglia della quarta et', non dovrebbe, a rigore, soffrire di false modestie».

A queste domande, piuttosto pressanti da parte nostra, vediamo Tomsig animarsi. Se rispondendo alla prima domanda è stato piuttosto evasivo, ora i ricordi fanno breccia. Ed ecco quello che ci racconta.

«La guerra scoppiò nel 1914. Io avevo appena 8 anni ed è ovvio quindi che i miei ricordi siano alquanto sfumati».

«Mio padre era appassionato di montagna e ricordo che si andava spesso (le domeniche) a fare delle lunghe camminate. Si partiva la mattina molto presto e si rientrava la sera tardi. All'et' di 6 anni ricevetti dal pap' il primo paio di sci. Belli, nuovi, appena arrivati, credo, da Vienna, dove lui ne aveva ordinati parecchi, per sè e per gli amici. Si facevano escursioni sciistiche: Kamenjak, Platak, Lisina, Delnice, ecc. Le comitive erano piccole. 4, 5 o 6 persone al massimo, ma i loro nomi non li ricordo bene: forse Intihar, Fonda, Fürst, Lenaz...».

«Al convegno invernale a Delnice c'era pi' gente, tra cui il Sig. Crespi, titolare del cinema Sole, nonch' cineoperatore, che venne sù con la cinepresa, con la quale fece molte riprese. E riprese anche me. Il film venne poi proiettato al cinema ed anche nella sala di disegno della scuola elementare presenti tutti gli alunni e i maestri. Ricevetti molte congratulazioni, per cui mi sentii una persona importante (avevo 6 o 7 anni)».

«Nel 1914 ci fu a Nevea il convegno della S.A.F. con larga partecipazione di gente. Vi convennero molti triestini e anche 4 o 5 fiumani (naturalmente io col pap'). Si parti da Fiume in treno via Lubiana, viaggiando tutta la notte con cambio a Lubiana, Assling (ora Jesenice) fino a Tarvis, dove si prese una vettura a cavalli fino a Raibl (ora Cave del Predil) e di li a piedi fino a Nevea (il confine era proprio a Sella Nevea). Li c'era grande animazione: cerimonie, discorsi, ecc. Parlò anche Timeus: un discorso infiammato. C'era aria d'irredentismo; però io non lo capivo: ero piccolo e nessuno mi aveva ancora iniziato».

«Ci fu anche un convegno organizzato dal Club Alpino Fiumano (C.A.F.) sul Monte Maggiore: partenza da Lovrana a piedi su per il Dosso fino all'Hotel «Draga di Lovrana», edificio che si vede ancora in bella posizione, però diroccato, perch' bruciò ancora in quell'epoca e non venne

mai più restaurato. La mattina dopo, su verso la vetta, dove venne allestito nel bosco una specie di ristorante agreste, che si riempì di gente che mangiava e beveva (e cantava). C'erano anche alcuni triestini e istriani».

«Si fecero anche altre escursioni, ma non ricordo bene i dati e quindi non sono in grado di menzionarle. Io andavo sempre col papà».

«Questo sempre prima della prima guerra».

«Nel 1914 scoppiò dunque la guerra e, a dire il vero, la vita a Fiume non ebbe molti cambiamenti. I due più gravi inconvenienti furono: la chiamata alle armi, per cui molti (tutti) quelli che appartenevano alle classi richiamate, dovettero partire e molti non tornarono più; e poi la carestia, che andò via via crescendo fino al 1918, quando si arrivò alla fame».

«Mio padre non fu richiamato (dell'occhio destro ci vedeva poco o niente), ma i compagni di gita scomparvero quasi tutti. Si continuò ad andare in montagna, sempre sui monti del nostro retroterra. Nel silenzio dei boschi si udiva in lontananza il rombo delle battaglie dell'Isonzo e noi (cioè la nostra comitiva: io avevo 10 anni) si cantava le canzoni patriottiche, come l'inno di Mameli, ed ecco che allora, piano, piano, senza che nessuno me lo dicesse, imparai a capire che la Patria non era quella che ci indicavano a scuola (oramai ero entrato nelle «Reali»), bensì l'Italia. Si capiva che l'Austria andava piuttosto male e si aspettava la redenzione. Di questo periodo ricordo varie gite al Risnjak, Snjeznik, Obruc, Tuhobic, ecc. I compagni erano: l'Ing. Besocca con 2 sorelle, Casimiro Lenaz, il Dott. Maraspin, il sig. Dumicich ed altri».

«Quando finì la guerra avevo 12 anni. Andavo in III^a Reale».

«Dal 1918 al 1924 Fiume ebbe le vicende ben note, sulle quali si sono scritti tanti libri. Noi tuttavia continuavamo a frequentare le montagne. Nel 1919 il C.A.I. Centrale organizzò una grande gita alla «Vetta d'Italia». Io, mio padre con Fonda, Krassich e Lenaz, partimmo da Fiume in macchina fino a Verona. Lì si prese il treno fino a Trento. Mio padre si fermò a Trento e noi proseguimmo in treno. Non starò a descrivere tutte le manifestazioni d'entusiasmo lungo il percorso. Io, tredicenne, raggiunsi la Vetta d'Italia».

«Nel 1921 ci fu una gita organizzata dal C.A.I. sul Tricorno. Da Fiume con un omnibus d'albergo viaggiammo tutta la notte e poi tutto il giorno seguente per arrivare in Val Sadnizza, dove era stata costruita una tendopoli. Vi pernottammo 2 o 3 notti, impediti a fare salite causa il tempo pessimo. Questa volta mio padre non c'era. Miei compagni erano: Ferghina e Colacevich. Nel bus c'erano Casimiro e Lorenzo Lenaz, Giorgio Copetti e altri due che non ricordo. Gita memorabile soprattutto per le traversie durante il viaggio in bus».

«Nel periodo fra il 1920 e il 1924 compii le prime e interessanti salite sulle Alpi Giulie (Montasio, Jof Fuart, Razor) sempre con mio padre. Si andava in macchina fin che si poteva e poi sù. È ovvio che le difficoltà erano enormemente più grandi di adesso. Sia il viaggio da Fiume con le auto di quella volta e con le strade di quella volta. Poi, per la carenza di rifugi e di segnalazioni, le salite erano veramente delle imprese».

«1924 (il Depoli fa riferimento a quell'annata per menzionare le mie prime salite): effettivamente quell'anno (ne avevo 18) avevo preso il mio



*Il «Quartetto» ancora più numeroso. Vi manca però Giuliano Fioritto.
Carlo Tomsig è in fondo col berretto scuro.
(Escursione del C.A.I. di Fiume alla Presanella - 10-11-12 agosto 1979).*

diploma di matura e partecipai al campeggio della SUCAI di Trieste a Valbruna. Ero assieme a Carlo Laval de Thierry. C'erano anche altri fiumani, come p. es. Leonessa con la fidanzata, Kramar, Marchich, Venutti ed altri (alcuni della Carsia). In quei 10 giorni con Thierry e Juranich abbiamo percorso la via Kugy del Montasio e il Canin da Nevea. Poi io e Thierry una nuova via (ma forse la seconda) da Valbruna alla Cima Innominata (Madre dei Camosci). Quindi Depoli ha ragione. Però non si trattava delle Dolomiti, ma delle Alpi Giulie».

«Di altre gite importanti nel 1924 non ricordo nulla. Però in quell'anno ho iniziato la mia attività come sciatore di fondo, partecipando alla prima gara a Piedicolle. C'era anche Prohaska (Prosperi), Ferghina e vi parteciparono pure i vecchi come mio padre e il sig. Fonda. Loro per l'ultima volta, io per la prima. Il mio piazzamento a Piedicolle mi pare fosse piuttosto scarso, ma la gara era male organizzata e ci fu molta confusione. La mia carriera di corridore fondista in sci ebbe termine nel 1929».

«Comunque dal 1924 in poi partecipai più o meno a tutte le gare di sci. Sciatori erano Ferghina, Prohaska, Cernich, Bedini e il sottoscritto. I Depoli, Cadorini, ecc. vennero qualche anno più tardi. Nel 1923, 1924 e 1925 fui con papà più volte anche in Val d'Aosta: salimmo il Monte Rosa e facemmo altre gite con tempo piuttosto avverso».

«Di tutte le gare di sci di questo periodo (1924-1929) e dei relativi piazzamenti, si può trovare cenno in qualche numero abbastanza recente

di «Liburnia». C'è però da osservare che, nello stesso periodo, ho sofferto diverse traversie e impedimenti. Nel 1926, il servizio militare; nel 1927, l'impegno in grossi affari con l'aggravio della malattia di mio padre. Poi, il grande incendio del 1°-5-1927 che distrusse completamente i magazzini e l'ufficio della ditta. Avevo 21 anni e mi toccò rimettere in piedi l'impresa commerciale. E tutto da solo. Anche le solite gite sui monti di Fiume vennero trascurate per questi motivi. L'inverno però ero pronto a partecipare all'attività fondistica e a prendere parte a gare».

«Nel 1928 cominciano ad apparire le nuove leve, con Depoli, Cadorini, ecc. i quali, piano piano prenderanno il posto dei vecchi».

«Ho detto che nel 1929 cessai l'attività sciistica agonistica. Innanzitutto perchè dovetti partire per la Calabria, dove rimasi due anni per lo sfruttamento dei boschi. Ritornato a Fiume nel 1932, ripresi le escursioni e anche a sciare. Non più con intento agonistico, ma solo come turista».

«Avevo tuttavia sempre desiderio e nostalgia dell'Alta Montagna, ma non avevo compagni adatti. Sapevo che c'era a Fiume un bravo scalatore, ma non lo conoscevo. Mi feci coraggio e lo fermai per strada parlandogli del più e del meno. Si trattava di Arturo Dalmartello, al quale proposi una salita per la via Kugy al Montasio. Dalmartello aderì con entusiasmo. Fu così che il 5 luglio 1934 (sabato) partimmo da Fiume con la O.M. di mio padre. Con noi venne anche l'avv. Dalmartello Senior, papà di Arturetto. Ci sbarcarono a Valbruna con l'intesa di ritrovarsi il giorno dopo sotto Nevea. E così fu. Pernottammo al rif. Stuparich il giorno seguente la scialata, senza problemi: discesa per il versante di Nevea e giù, giù fino alla curva del Mostiz, dove ci aspettavano i papà con la O.M. Mille Miglia, che in 4 ore ci portò a Fiume».

«Da quel giorno dura la grande amicizia con Dalmartello. In seguito, sempre grazie a Lui, ebbi occasione di andare spesso sulle Dolomiti. E con Lui feci le mie più belle ascensioni, anche prime. Ricordo sempre il vecchio rifugio Sala al Popera e la mia prima salita al Campanile Secondo di Popera, e poi, via, via, tutte le altre. Mio padre morì a 60 anni, nel 1937, ma ormai la ditta in legnami la conducevo da solo. Avevo passato i 30 anni e mi arrangiavo bene».

«Negli anni 1937/38 e 39 un grande aiuto ci venne dall'avv. Salvatore Bellasich, che si era appassionato anche lui alla montagna. Anzi, in quell'epoca, fu eletto Presidente della nostra Sezione del C.A.I. Bellasich tutte le estati le passava a Cortina all'Hotel Ampezzo, aveva relazione con le guide e faceva delle belle salite sulle cime circostanti. Grazie a lui, io e Dalmartello abbiamo effettuato molte discrete ascensioni, sempre con guide».

«Nell'estate 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale. L'Italia entrò in guerra appena un anno dopo. Però le conseguenze si fecero sentire subito pesanti. Innanzi tutto la proibizione totale della circolazione auto, l'oscuramento, il tesseramento degli alimentari, le requisizioni, i richiami alle armi, ecc... Per il resto la vita continuò e noi continuammo a fare le gite, arrangiandoci. Nel 1942 fui in Val d'Aosta (Campeggio UGET), dove conobbi 4 pordenonesi, insieme ai quali feci la salita del Monte Bianco con guida».

«Nel 1943 fui a Cortina e feci alcune salite, tra cui quella della Tofana di Rozes da sud proprio il giorno 9 settembre 1943, senza sapere cosa sta-

va succedendo. Rientrato fortunatamente a Fiume, vidi che le cose si mettevano molto male, ma non c'era nulla da fare. Non è qui compito mio raccontare queste cose. Ci sono altri che lo hanno fatto. In ogni caso restò esclusa ogni possibilità di andare, non dico in montagna, ma di fare qualsiasi escursione. Era già molto il poter uscire da casa».

«1945: fine della Guerra. Ma per i fiumani, purtroppo, incominciava il peggio del peggio. È cosa abbastanza nota. Ad onta di ciò, mi riuscì di fare diverse gite sui monti vicini ed anche fuori di Fiume. Avevo procurato una vecchia Balilla 3 marce (un rudere) e con questa mi muovevo. Sono stato a salire il Campanile di val Montanaia con Dalmartello e 3 guide, nonché altre cime sulle Dolomiti fino all'anno 1947, quello dell'interruzione totale del traffico di frontiera. Nel 1948 sono venuto via esule con la famiglia a Trieste. E da allora sono qui».

«Per circa 8 anni non sono andato in montagna. Avevo altre cose da fare, tranne qualche uscita qua e là, come ai Raduni del C.A.I. ecc. Voglio aggiungere che nel periodo 1937-1939 era molto frequente la nostra trasferta in Valle Aurania, con Dalmartello, Piva e Mandruzzato. Voglio qui ricordare il nostro bravo amico Bruno Piva. Io con Dalmartello e Piva formavamo un terzetto ben affiatato e si era tutti i giorni insieme. Non l'ho più rivisto dal 1948. Andò a finire in Spagna, dove morì a Madrid circa 20 anni fa».

«Anche con Rino Rippa, carissimo amico, ho fatto delle belle ascensioni. Ricordo una settimana (credo nel 1936), quando andammo via in ferrovia e facemmo: Sorapis, Antelao, Croda da Lago, Becco del Mezzodi e Pelmo. Un'altra volta con Rippa feci la cima Piccola di Lavaredo e poi altre che non ricordo».

«In questo dopoguerra, dopo un lungo periodo di inattività, ripresi le gite, dapprima con la XXX Ottobre, poi con l'Alpina delle Giulie e infine con i nuovi amici».

«Verso il 1960 conobbi Aldo Innocente. Più avanti, Renzo Donati (sono la seconda generazione: io ero amico dei papà). A noi si unì anche Giuliano Fioritto e così si è costituito un Quartetto che già da 20 anni va in montagna molto assiduamente. Potrei dire che, quasi quasi, in questi ultimi 20 anni forse ho fatto più salite che non nel lungo periodo precedente. Adesso non ho più gli interessi che avevo da giovane. E nemmeno gli obblighi. Mi sono rimasti la montagna e questi pochi e cari amici».

INCONTRI, INCONTRI...

La montagna è bella e chi la frequenta subisce il suo fascino. Le amicizie fatte in montagna sono spontanee, sincere, durature e non si dimenticano, come non si dimentano gli incontri casuali fatti lassù.

Altra volta ho scritto come ebbi il piacere di incontrare, giovanissimo, una comitiva di escursionisti fiumani del C.A.I. e di essere salito con loro sul Monte Maggiore dal versante di Laurana. In quell'occasione conobbi il compianto amico *Arturo Burgstaller*, col quale, anche se ambedue lontani nell'esodo, lui a Roma ed io a Padova, mantenni cordiali e frequenti

rapporti epistolari fino alla sua scomparsa.

Così cordiale fu la simpatia e l'amicizia con il compianto *Diego Corelli*. Lui era già funzionario, cassiere alla ROMSA, quando nel 1931 venni assunto nella stessa Azienda. Appena seppe del mio entusiasmo per i monti, cercò di suggerirmi vari itinerari. Di carattere un po' difficile, molti preferivano non avvicinarlo, mentre io ero costretto, per ragioni del Fondo Mutuo Impiegati, ad andare da lui. Approfittando del suo *debole per la montagna*, entravo nel suo ufficio con la scusa di avere qualche indicazione per la prossima gita domenicale e lui, sospendendo il lavoro, mi intratteneva e consigliava: «*La vadi qua, la vadi là, in quel rifugio xe bon salame, xe bon vin*, ecc; *Dulcis in fundo*, gli chiedevo l'operazione che mi interessava. Mi accontentava subito e mi congedava: «*La vegna dirme dove la xe andado e come la se gà trovà*». Più tardi negli anni, lui ormai in pensione, facendo parte della stessa compagnia Burgstaller, Petrich, ecc., andavamo insieme sul Lisina, all'Alpe Grande, sul Monte Maggiore, sul monte Aquila e, quando gli ricordavo i precedenti rapporti, esclamava: «*Bravo, ti facevi ben! Bevemo un bicier a quei tempi!*».

Il più sorprendente e irripetibile incontro lo ebbi sul nostro Monte Maggiore. Salito da Abbazia e superato il rifugio Duca d'Aosta, mi ero fermato a metà strada dalla vetta appoggiato a un masso. All'improvviso sentii un rumore di frasche e mi apparve un giovane capriolo, che, vedendomi, si fermò. Mentre ci guardiamo, impercipiabilmente colgo un ciuffo d'erba e glielo porgo. La bestiola sta già allungando il collo per prenderlo, quando si sente un abbaiare di cani e voci di uomini. Con un balzo la bestiola sparisce. Arrivano i cani e i cacciatori gridando: «*El xe là, el xe là!*». E quando mi vedono si fermano sorpresi, mentre il selvatico si gode ancora la libertà.

Un incontro felice nel triste dicembre 1945, terzo mese del mio esilio, lo ebbi con l'allora Sottosezione di Mestre del C.A.I. Avevo letto in una bacheca di Piazza Ferreto che ci sarebbe stata la prima Assemblea dopo la guerra. Vi andai. Mi vennero incontro due dei promotori: i compianti Arturo Bonesso e Giovanni Favaro, eletti nella stessa Assemblea, rispettivamente Presidente e Cassiere. Bonesso, appreso che ero di Fiume, città che conosceva bene per i suoi rapporti commerciali, mi presentò agli intervenuti, illustrando loro le nostre dolorose peripezie. Poi con un abbraccio fraterno, salutato da applausi, strinse con me un'amicizia che soltanto la morte avrebbe interrotto. Con quella Sezione feci le più belle escursioni: sulla vetta dell'Antelao, della Marmolada, del Civetta, delle Pale di San Martino, del Catinaccio, ecc.

Un simpatico incontro ebbi al passo Santler del Catinaccio con una coppia di giovani sposi alto-atesini. In costumi da festa, loro con sicurezza ed eleganza scendevano verso il rifugio Marinelli. Noi salivamo. Ci salutammo e proseguimmo.

Al rifugio Gardeccia ebbi l'incontro con una strana guida alpina, chiamata Marin. Nel 1950, per la traversata aerea delle torri del Vajolet, mi chiese cinquemila lire. Nella nostra comitiva c'era un'anziana signorina milanese, che da anni frequentava la zona e temeva le mucche. Mentre eravamo a tavola, ecco arrivare Marin con una mucca dicendo: «Date an-



Diego Corelli

do le mani, l'amico Delzotto mi fa: «Guarda in alto a destra». Guardai: era la targa alla memoria di un caduto della montagna. Sostammo qualche istante, salutando col pensiero il caduto o la caduta. Era un incontro ammonitore.

Un simpaticissimo incontro ebbi al nostro rifugio «Città di Fiume» con un giovane inglese, genero del compianto socio Giuseppe Corich. Discorrendo, il giovanotto, masticando un discreto italiano, mi disse testualmente: «Io sono grato ai fiumani perchè mi hanno fatto conoscere le Alpi ed insegnato a bere». Buon per lui!

Durante un soggiorno al nostro rifugio, ebbi a conoscere un mandriano della Malga Fiorentina. Tutti i giorni portava le bestie a pascolare sotto forcella Roan e ritornava qualche sera con una barattolo di vetro con dentro una vipera che aveva preso nella giornata. Ci illustrò come le cacciava e, a dimostrare che erano vive, battè sul vetro per farle sputare il veleno. L'avevamo soprannominato il «vipero» e l'attendevamo ogni sera per conoscere i risultati della sua giornata.

E per chiudere ricorderò un incontro di due anni fa. Al ritorno da forcella Forada al nostro rifugio, trovammo un gregge di pecore. Accarezzai sulla testa la più vicina. E questa ci seguì passo a passo quasi fino al rifugio. Un piccolo gesto era bastato per creare simpatia.

Carlo Cosulich

che a questa da bere», suscitando trambusto nel rifugio.

Nella stessa zona, nel 1950, salendo verso le torri del Vajollet, prima del Rifugio Preuss m'imbattai con sorpresa nella signora Wanda Dorni, già giocatrice di pallacanestro, con il marito avv. Arturo Dalmartello e i loro figlioli. Erano i primi fiumani incontrati in montagna dopo l'esodo.

Un incontro «non incontro» ebbi sulla vetta del Pelmo, alla quale ero salito con l'amico Ing. Armando Delzotto. Partiti col bel tempo dal rifugio, ci trovammo sulla vetta avvolti da nuvole basse e con un fresco intenso. Sentivamo parlare ma non vedevamo una comitiva di romani che stava per scendere. Ci scambiammo i saluti. Li ritrovammo al rifugio «Venezia».

Nella discesa dalla vetta, mentre al passo dello Stemma o della Crocetta stavo incrocian-

Apprendiamo proprio all'ultimo minuto che Giuseppe Schiavelli, l'Autore di questo pezzo e nostro affezionato collaboratore, è stato premiato con la «penna d'argento», l'ambito riconoscimento ai giornalisti che, da quaranta a sessant'anni, hanno «offerto la collaborazione per il conseguimento degli obiettivi comuni, il progresso e la libertà dell'informazione».

Alla cerimonia, indetta dall'Associazione della Stampa Romana, ha presenziato il Presidente del Consiglio On.le Andreotti.

Giuseppe Schiavelli, com'è noto ai fiumani, iniziò la sua attività a Fiume come redattore de «La vedetta d'Italia» e fu poi corrispondente dalla Città del Quarnero e dai fronti di guerra per conto dei quotidiani «Il Piccolo», «Il Popolo d'Italia» e «Il Resto del Carlino».

Giornalista, scrittore e critico, per queste sue attività ha conseguito altri numerosi riconoscimenti.

A lui, all'amico, le più affettuose congratulazioni!

D.D.

L'amore della gente del Carnaro per la montagna è stato sempre vivo, intenso. La vicinanza delle montagne che sovrastano Fiume e i comuni vicini è stata sempre un'attrattiva indiscutibile. E la domenica i pulman di Grattoni e le poche auto private che erano allora in circolazione si avviavano, con i loro carichi preziosi, lassù, ove l'aria era buona, l'animo si purificava e tutto diveniva più semplice, più sincero, più vero. E, durante le parche colazioni nei rifugi o le merende sui prati, nascevano tante storie d'amore, che sono all'origine di tante belle famiglie fiumane, oggi sparse in Italia e nel mondo.

Sì, ancora oggi, chi dei nostri può si reca a Fiume. Si parte da Genova, da Roma, con i pulman di varie agenzie, e si va verso i luoghi resi più cari che mai da tanti dolci ricordi. Ma non tutti possono fare questi viaggi e allora qualcuno cerca una meta più vicina. E qui mi vien da raccontare di chi, risiedendo nell'Italia centrale o meridionale e in particolare a Napoli e a Roma, nei mesi invernali, e nelle prime settimane di primavera, da anni era solito recarsi a Roccaraso, la ridente città dell'Abruzzo, facilmente raggiungibile da tutto il Meridione. Essa era diventata un po' come la



*Bruno Seberich con
alla sinistra la
moglie Anita e con
le nipoti Gigliola (a
sinistra) e Wally
(a destra)*

nostra Villa del Nevoso, ove le montagne vicine ci ricordano le nostre montagne. E lassù noi fiumani ci ritrovavamo ogni anno. Ci riunivamo. Ci raccontavamo tante cose. Ci sentivamo fratelli di un'unica bella famiglia. Ma tutti, in quel magnifico luogo che è Roccaraso, avevamo un punto di riferimento, una persona che ci accoglieva con affetto, con allegria, un uomo pronto ad aiutarci, a guidarci, a vivere la nostra vita di un tempo, a farci sentire, insomma, fiumani, come una volta sul Monte Maggiore o sul Monte Nevoso, nelle gite verso Lisina. Si parlava nel nostro dialetto. Ci si raccontava storie di ieri e di oggi e, spesso, sorgevano speranze, belle speranze per l'avvenire, sia per la nostra città passata sotto altra bandiera, sia per l'Italia, ma soprattutto, per i nostri figli. E da queste speranze nasceva una fiducia, quella nei giovani, che vuol dire «fiducia nell'avvenire». E, l'autore di questi sentimenti, che ci rendeva così sereni, così felici era un fiumano, un innamorato della montagna, un uomo che ha fatto della sua vita di *montanaro* quasi una leggenda: Bruno Seberich!

Era sempre tra di noi. Ci accompagnava nelle gite verso i campi assolati di neve, ci raccontava tante cose, ci presentava alla gente che veniva da tante altre città e a tutti parlava di Fiume, della nostra bella, cara e indimenticabile Fiume, e delle montagne che la circondano. Sì, Bruno Seberich, il quale per la montagna aveva abbandonato posto di lavoro sicuro e, con la famigliola, si era ritirato, e viveva felicemente a Roccalta sull'Areomogna prima e sul Pizzalto poi.

E in queste montagne continuava a gareggiare nello sci, e, tante volte, malgrado l'età, a vincere. Egli non tralasciava di portarci anche sul Monte Zurrone, ove era il «custode» delle tombe che raccoglievano e raccolgono i

resti dei Caduti nelle tante guerre d'Italia rimasti senza nome. E quest'ultima sosta riempiva il nostro cuore di viva commozione, perchè nella nostra mente sorgeva il ricordo di tanti cari fratelli rimasti nei vari campi di battaglia, talvolta, ignoti!

Ed ecco perchè ci sentivamo tanto uniti come in una sola indistruttibile famiglia.

In questo racconto abbiamo usato sempre il passato. Lo abbiamo fatto perchè, ora che Bruno Seberich ci ha lasciato per un mondo più perfetto, più bello, un mondo che non finirà mai, Roccaraso ha perduto per noi ogni richiamo. Sì, continueremo a pensarla. Continueremo a pensare anche a Lui, al nostro caro Bruno che tutti chiamavamo «Zio». Ma non è più come una volta. Ora, di tutto, resta un ricordo, un caro ricordo, così, come una leggenda: la leggenda dell'Uomo della Montagna, di Bruno Seberich!

Giuseppe Schiavelli

